

1

Non ho paura di stare sola con me. Ho paura di stare sola senza di me.

Mia zia dice che chi sta solo non ha amici e se non hai amici vuol dire che sei un tipo fuori di testa, sì, insomma, un misantropo.

Io sto sola perché non ho amici, ma non mi sento un misantropo. La parola mi fa sorridere ogni volta. Mi ricorda i triceratopi e i dinosauri, specie risorte nelle figurine da attaccare negli album.

Io sto sola perché quella specie di banda che crede di comandare qui dentro non mi vuole. Qui dentro è la scuola, che poi è anche nel quartiere che si trova in città, che fa parte dell'Italia e quindi del mondo. Il mondo non mi vuole. E allora io non lo considero il mondo. Cioè lo considero, ma a modo mio.

Mia madre è la morbidezza del pane. È gentile e si preoccupa per tutti e per tutto. Tranne, forse, che per sé stessa.

Papà è un guerriero. Lui è in lotta con il cibo. Lo odia e lo ama come io il mio mondo. A volte penso che per lui non ci sia altro che questa battaglia, che questo universo si riassume in un grande panino col colesterolo e i trigliceridi alti.

Poi c'è mio fratello: il capo della banda che si trova nel mondo. Nel mio. Forse è uno spicchio d'arancia. Di intero non ha niente. Di suo non ha niente.

Mia zia. Lei è Gialla.

La sorella di papà. Lei è l'altro universo, dove non sono ancora andata, dove non so se c'è posto per me, se ci sono le ciliegie ad aspettarmi o i cactus senza acqua dentro.

La sorella di papà fa la cantante. Canta e guarda negli occhi i riflettori, e i suoi occhi ora sono gialli e brillano. Belli. Come quelli dei gatti.

Mamma, quando parla di lei, parla anche di sé e di come questo suo girare il mondo sia in realtà fuggire, ma si sente che vorrebbe essere lei a poter scappare, qualche volta.

Basta con queste similitudini da similpelle. C'è da preparare la relazione finale per le valutazioni di fine anno scolastico.

Barbara, che muore dietro a mio fratello, ha guardato la prof. di italiano e le ha chiesto se poteva prepararla insieme a me.

La Minnelli, che non somiglia neppure un'unghia a Liza, si è tolta gli occhiali e ha arricciato gli occhi e ha detto di sì.

Così ho preparato la mia vendetta, perché so che Barbara vuol studiare con me solo perché crede che entrando nella mia casa avrà maggiori possibilità con mio fratello.

Mi sono alzata e ho sibilato, da serpente a sonagli quale sono, il titolo: «*La bruttezza nell'epoca moderna come strumento di redenzione.*»

Mica male? Forse un po' troppo articolato come titolo, ma niente male davvero per averlo inventato così su due piedi.

Lascio che la bomba esploda. La prof. arriccia il cervello e Barbara, che non ce la fa, secondo me, perché non ne ha uno intero, mi guarda sorridendo. Non ha capito nada.

Mi siedo e sorrido anche io. Barbara la bella della classe non vorrà di certo parlare bene della bruttezza.

Il resto della classe scaccia una mosca che sta cercando una corrente d'aria che la porti al sicuro. L'equilibrio non è il mio forte.

Sorrido e vorrei darmi delle pietre in testa. Vorrei lapidarmi per essere stata infedele a me stessa. Giorgia si gira e mi dice: «Complimenti.»

Una brutta che porge i complimenti a un'altra brutta per aver scelto di parlare della bruttezza.

Gli psicologi farebbero a gara per avermi in analisi, se solo glielo permettessi.

Tra l'altro sono l'unica brutta che ha dei privilegi. Sono odiata dai belli, sono odiata dai brutti.

Per via di mio fratello, capo della banda scema, quella dei belli senza testa.

«Molto bene, un argomento di grande importanza nella nostra società che tende a relegare i brutti nell'angolo del 'sono simpatici'!»

Arguta, la prof. Profonda. Ma lei che ne sa. Lei mica è brutta.

Mi viene subito l'inizio. Nei miei geni ci deve essere qualche cromosoma da poeta.

«Brutto colui che non si sente fiero di essere brutto.»

Non è niente di originale, ma forse farà soffermare la prof.

sul perché io abbia usato due volte nella stessa frase la parola 'brutto'.

Non la fa soffermare per niente. Scrive sul registro e passa ad altro. Be', volevo almeno dimostrare che so come rafforzare certi concetti. La bruttezza, per esempio.

Io sono brutta. Ma non ora che sono nell'adolescenza e che il pieno di ormoni non si orienta bene su come dovrebbe disporsi. Lo sono sempre stata, e non c'è speranza di avere il medesimo destino del brutto anatroccolo che poi era un cigno in realtà. Una favola con la fregatura: ecco cos'è, a dir-la tutta.

Quindi sto da sola, dove posso giudicarmi in tutta onestà, specchiarmi nelle pozzanghere o sulle vetrine, frugare dentro gli specchi e accorgermi meglio del perché sono brutta.

Manca l'armonia delle forme. L'ho scoperto dopo anni di osservazioni, di meditazioni e di umiliazioni.

«Guarda che naso! Sembra la coscia di un pollo con l'artrite!»

Belle e fantasiose, con un pizzico di ambientalismo che va tanto di moda.

«Guardati la bocca dalla quale esce puzza di topo morto, sono i topi che non si sono lasciati mangiare vivi.» Non le dico mai, queste risposte da sballo. Non le dico. Mi vengono in mente dopo. Lì per lì, l'offesa, l'oltraggio mi bloccano. Mi lasciano senza fiato. Abbasso la testa sperando che quei due capelli che ho coprano il profilo maledetto.

Ma mica sono brutta solo per il naso. No, che accidenti. I brutti totali come me sono ben altro dai bruttini. Mi vengono i foruncoli, per esempio. Grossi e rossi che nessun fard riesce a coprire. E poi i peli delle gambe non crescono normali, cre-

scono sottopelle formando punti rossi pieni di pus. Che schifo!

Giorgia li ha uguali ai miei, solo i suoi sono a forma di cuore, che è già qualcosa.

Io e Giorgia siamo le brutte totali della scuola.

Solo che lei non ha un fratello capobanda e per giunta scemo. All'inizio la prendevano in giro e le facevano scherzi terribili del tipo rane morte in mezzo al panino, dentiere finte in mezzo al libro di scienze. Lei ha i denti un po' in fuori, non solo quelli davanti, ma tutti. Proprio tutti. Ha un apparecchio che sembra un teletrasporto: le esce dalla bocca come un'impalcatura con tanto di viti e di bulloni. Eppure parla meglio di mio fratello, cioè dice cosette più sensate anche strascicando le esse e le zeta.

Io con Barbara non voglio studiare, tanto lei non farebbe altro che occhieggiare la porta della camera di mio fratello, mettersi il rossetto, alzare la gonna di centimetro in centimetro per mettere in mostra gambe e cosce senza i peli sottopelle.

Dico a Giorgia se le va di 'relazionare' con me. Lei annuisce e un bullone si illumina. La prof. è contenta della scelta.

Siamo sopra la città. Bellissimo. La ruota panoramica gira lenta, il sedile ondeggia e cigola. Giorgia si avvicina un altro po' a me. Siamo lontane da tutto. Mica si può cominciare una relazione del genere in un posto qualsiasi. Questo è il posto ideale dove anche se ti viene da ruttare nessuno se ne accorge. Puoi mandare al diavolo il pianeta con tutti i gesti che conosci e ne puoi inventare di nuovi.

«Perché lo vuoi fare in paragrafi? Mica è una tesi universitaria.»

«Che c'entra, dato che abbiamo deciso di farci esplodere la bomba addosso, vale la pena farlo con una certa impostazione.»

«Marcella, perché hai voluto proprio questo?»

Lo chiede con tristezza. Me lo domando anch'io a mente fredda, lucida e mi maledico.

«Senti, Giorgia, lo pensano tutti che siamo brutte, qualcuno ce lo dice, altri ingoiano le parole, ma se tu osservi bene le lettere vengono fuori dritte dalle fronti. Tanto vale farne materia di studio. Chi meglio di noi due può farlo?»

Si accartoccia un po' su sé stessa come una foglia che sta perdendo liquidi. La ruota ci porta al punto massimo, posso quasi sfiorare i confini delle nuvole. Mi scendono le lacrime e neppure so perché.

«Ma a te non dispiace, dico, non ti senti mai una schifezza schiacciata tipo la cacca dei cani che qualcuno pesta senza accorgersene e quando se ne accorge quasi vomita dal disgusto?»

«Tante di quelle volte che ci vorrebbero due calendari l'anno per scriverlo. 3 dicembre antimeridiane: da schifo. 3 dicembre pomeridiane: ricevuto insulto mentre mangio gelato al limone e pistacchio: il gelato è caduto a terra. Uno schifo.»

Ride cercando di evitare un bullone dell'apparecchio.

«Quando ti finisce quella tortura?» le chiedo senza guardarla negli occhi. La sua è una tortura che merita rispetto.

«Tra diciotto mesi. Certi giorni sogno di andare sotto una macchina, ma poi con la fortuna che mi ritrovo, sicuramente il risultato sarebbe il corpo a strisce, ma l'apparecchio ancora saldamente attaccato alla bocca.»

«Non ti ci dannare troppo.»